

Marcella Ciarnelli

ROMA «Se ci vedessero camminare sull'acqua direbbero che lo facciamo perché non sappiamo nuotare». Può sembrare una delle solite battute di Silvio Berlusconi, peraltro non nuova, da inserire nella categoria "unto del Signore" e similari. Ma la frase, rivolta ai giornalisti, con cui il premier italiano ha accolto sulla porta di Villa Madama il perplesso primo ministro inglese Blair si è dimostrata più di una boutade, ma l'antepri-ma fintamente scherzosa di quanto Berlusconi ha poi detto al termine del bilaterale con «il mio amico Tony».

Nella sostanza al presidente del Consiglio non va giù il successo delle manifestazioni dei pacifisti di sabato scorso in tutto il mondo che, a suo parere, hanno aiutato Saddam Hussein che «è stato presentato come un buon musulmano e un buon cittadino arabo» mentre «qualcuno ha paragonato Bush a Hitler ed il sottoscritto a Mussolini». Berlusconi ha anche mal digerito che i media abbiano dato dettagliata notizia dei cortei. Così li ha accusati, senza mezzi termini, di fare «disinformazione», di aver fornito numeri a vanvera («ma che 110 milioni di persone, i nostri calcoli ci portano a un numero inferiore a dieci»), di ostinarsi a dipingere lui, il presidente americano ed il premier inglese come degli irrecuperabili guerrafondai.

La pressione della piazza ha avuto effetto. Ha toccato il nervo scoperto del premier che mal sopporta di non essere ben voluto anche quando vuol portare il paese in guerra. E allora cerca di negare l'evidenza e, lui sulla comunicazione ci ha costruito un impero, fa lezione a Blair e gli spiega che «i governi che appoggiano l'azione contro l'Iraq devono fare di più per far conoscere qual è la realtà del regime» e qual è «la situazione riguardo al possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein». Insomma, è convinto il premier, che il no alla guerra quasi unanime è la conseguenza di «una distorta informazione sulla situazione. Distorta perché si ritiene che la nostra volontà e quella degli Usa sia una volontà di guerra, invece è esattamente l'opposto: è una volontà di disarmo nella pace». Ci va più cauto Blair. Riconosce l'impopolarità della sua posizione anche in Gran Bretagna, si augura che una seconda risoluzione Onu possa portargli

“ Vertice tra i due capi di governo. Il nostro si dilunga sul pacifismo e le distorsioni dell'informazione E poi cita in latino: se vuoi la pace prepara la guerra ”



Il premier britannico riconosce l'attuale impopolarità nel suo paese per la stretta alleanza con gli Usa. «C'è differenza tra leadership e opinione pubblica Decidere spetta a me»

Berlusconi bellico, Blair preoccupato

«La gente non sa, apposta è contro la guerra». Tremonti: terroristi pronti a colpire



L'affettuoso saluto di Berlusconi a Blair ieri a Villa Madama

Sambucetti/Ap

un maggiore sostegno popolare. Se non sarà così lui si assumerà le sue responsabilità di capo del governo: «C'è differenza tra leadership e opinione pubblica.

Decidere spetta a me».

Tanta esibita voglia di pace è in contraddizione con le immagini di tutte le truppe che americani e inglesi stanno

ammassando alle frontiere più vicine all'Iraq? Presto detto. «Gli Stati Uniti non affermano "attacchiamo domani", ma dicono che una pressione militare può portare alla pace» spiega Berlusconi attaccandosi come ama fare ogni tanto ad una citazione in latino: «Si vis pacem, para bellum», "se vuoi la pace prepara la guerra": è ciò che Bush mi ha detto personalmente, è ciò che abbiamo detto Tony ed io, è ciò che si è detto in Consiglio europeo dove i Quindici hanno trovato una fragile posizione comune che rischia di sfasciarsi davanti al protagonismo di alcuni. Blair, Aznar e Berlusconi in testa.

Se la volontà non fosse stata di pace e di difesa di un popolo che subisce da anni un tragico regime ma di sola voglia di guerra Bush avrebbe potuto attaccare subito senza aspettare ed essere condizionato dalla risoluzione dell'Onu.

Lo conferma anche Tony Blair che ribadisce: «Noi non vogliamo la guerra, nessuno vuole la guerra. Ma se non riusciamo a disarmare pacificamente l'Iraq che sarà dell'autorità delle Nazioni Unite. E se lasciamo Saddam Hussein con le armi di distruzione di massa alla guida del suo Paese, noi abbandoneremo il popolo iracheno». Quindi c'è «una giustificazione morale» ad un intervento armato, anche se i due continuano ad affermare di lavorare per la pace con azioni diplomatiche ad ampio raggio che coinvolgono molti paesi mediorientali che potrebbero rivelarsi fondamentali per una delle soluzioni più auspicate: l'esilio per Saddam e libere elezioni al più presto.

Nel caso di un conflitto unilaterale che tagli fuori senza l'Onu anche ieri Berlusconi ha evitato di dire con chiarezza quale sarà la posizione dell'Italia. Ha fatto lui «disinformazione» diviso com'è tra l'amicizia più volte riaffermata per Bush e l'opinione pubblica che poi, prima o poi, andrà ancora a votare. Per distogliere l'attenzione ecco ritornare la minaccia di nuovi, possibili attacchi terroristici. Con quelle armi chimiche e di altra natura di cui Blair è costretto ad ammettere che «non ci sono prove certe che ci siano». Ma il governo italiano agita, agita. Come fa Tremonti da Parigi: ci sono chiare indicazioni che in Italia gruppi di estremisti islamici hanno confinato le azioni al supporto logistico ma sono pronti anche ad eventuali azioni terroristiche».

L'Unità e Blair



I titoli di un anno fa su alcune scelte del premier britannico che fecero discutere la sinistra italiana e il sindacato

Restano i dissensi con il centrosinistra

D'Alema e Rutelli al premier britannico: sull'Iraq, dobbiamo trovare una prospettiva comune

ROMA Tra amici non c'è spazio per le ipocrisie. E l'amicizia è uscita rafforzata dall'incontro tra Tony Blair, Massimo D'Alema e Francesco Rutelli, ieri pomeriggio, nel salone della residenza privata dell'ambasciatore della Gran Bretagna a Roma. Reduce dal vertice con Silvio Berlusconi, con interprete, il premier inglese non ha nascosto la propria meraviglia per la scioltezza con cui il presidente dei Ds lo ha salutato nella sua lingua, anziché in francese come avveniva quando si incontravano nei summit internazionali nelle rispettive responsabilità di governo, prima, e da leader della sinistra europea, dopo: «È proprio vero che non ci vediamo da tempo. Dobbiamo recuperare...». Così, essendo anche Rutelli buon conoscitore dell'inglese, l'inter-

prete si è messo da parte. E tutti i quaranta minuti e passa del colloquio sono stati spesi in un fitto «tu per tu», davanti al the e ai pasticcini dell'ora canonica.

Clima che dir cordiale è poco, quindi. Ma dissensi niente affatto accantonati, anzi più franchi che mai. Almeno sulla guerra in Iraq, che vede Blair decisamente schierato con Bush. Una maggiore convergenza si è registrata sulla questione del Medio Oriente, anche se D'Alema ha tenuto a sottolineare che una deflagrazione del caso Iraq può risultare devastante per i precari equilibri della regione. E, in effetti, a queste incognite lo stesso Blair ha legato le sue preoccupazioni sull'eventualità dell'intervento militare in Iraq. Credetemi - ha detto in buona sostan-

za ai due interlocutori del centrosinistra - non considero la guerra inevitabile, e non lascerò nulla di intentato perché la crisi irachena possa avere, sia pure in extremis, una soluzione politico-diplomatica. Alla quale Blair ha legato la propria determinazione per una seconda risoluzione dell'Onu.

Ci ha tenuto pure, il premier inglese, a riassumere gli sforzi compiuti nel tempo per ricondurre il caso iracheno nell'ambito dell'Onu, che a suo parere, hanno contribuito a evitare che il conflitto fosse già consumato. Ma, nel dargliene atto, D'Alema e Rutelli hanno insistito sulla necessità di far convergere l'impegno di tutti, a cominciare da quello dell'Europa, per aprire il fatidico spiraglio. Il presidente dei Ds ha richiamato il precedente dell'interven-

to umanitario per il Kosovo, condiviso con Blair da responsabilità di governo: allora - ha sottolineato - avevamo un'idea comune sull'obiettivo da conseguire e sulla prospettiva da favorire nei Balcani. Adesso, invece? Il presidente della Margherita, da parte sua, ha tenuto a segnalare che la vera vittoria nei confronti dell'Iraq sarebbe quella di ottenere finalmente il disarmo delle armi di distruzione di massa, non solo per l'Onu ma anche per gli inglesi e gli americani che hanno posto la questione all'ordine del giorno delle Nazioni unite, consolidando politicamente la pressione per la pace. La nostra opinione pubblica non capirebbe, ha chiosato D'Alema.

Il riferimento alla straordinaria mobilitazione pacifista della settimana

scorsa, in Italia come in Gran Bretagna e in tutte le capitali dell'Europa e del mondo, è stato perfettamente colto da Blair: «Ho saputo che da voi c'è stata una grande manifestazione». «Enorme, a dir il vero», ha puntualizzato il presidente dei Ds. Il discorso, così, è calato nel vivo delle problematiche dei rispettivi paesi. Blair si è mostrato ben informato delle difficoltà dei rapporti tra maggioranza e opposizione in Italia, e D'Alema e Rutelli consapevoli delle difficoltà che il premier inglese conosce nella sua stessa maggioranza. Lo scambio, comunque, ha consentito di sgombrare definitivamente il campo dall'equivoco, forse alimentato ad arte da Berlusconi, che l'Ulivo non assumesse per intero le determinazioni dell'ultimo Consiglio europeo. E Rutel-

li ha tenuto a sottolinearlo anche con i giornalisti ai termini dell'incontro: «Il centrosinistra vuole arrivare al disarmo dell'Iraq senza la guerra. Lo diciamo sia ai nostri amici come Blair, sia ai nostri avversari politici con i quali tuttavia ci sentiamo associati nell'obiettivo di dare la parola alle Nazioni unite, sia al governo italiano se questo vuole davvero, anziché essere, come pare qualche volta, già rassegnato all'idea di una guerra».

Meno ostico si è presentato l'altro tema in agenda, quello del Medio Oriente, considerato dagli uni e dagli altri «prioritario». La vera pace si gioca lì, tra israeliani e palestinesi, hanno convenuto. D'Alema ha tenuto a legare il filo: dopo l'11 settembre e l'Afghanistan - ha ragionato - era quella solu-

zione che la comunità internazionale avrebbe dovuto garantire per non compromettere il rapporto con il mondo arabo e la geografia politica dell'area. «Spostare questa priorità nell'orizzonte del mondo - ha poi ribadito ai giornalisti - non ha, purtroppo, migliorato le cose: le ha peggiorate».

Confronto «interessante e positivo», il bilancio. Comprensivo di un finale scambio di battute tra Blair e D'Alema sull'esigenza di ripensare e rilanciare il progetto riformista della sinistra: «Teniamoci in contatto». Un appuntamento è già fissato: a giugno, a Londra, per un seminario sul tema tra il Politic Network di Blair e la Fondazione Italianeuropei di Amato e D'Alema.

p.c.

La sinistra italiana e il blairismo

Sconfitto Gore, finì anche l'«Ulivo mondiale»

Piero Sansonetti

Quando si è rotto il filo d'amore tra Blair e la sinistra italiana? Facciamo un'ipotesi: il sette novembre del 2000. Quel giorno succedeva una cosa molto importante (né a Roma né a Londra): Al Gore perde le elezioni presidenziali americane e la destra torna alla guida del mondo dopo otto anni. In tutto l'occidente si modificano gli equilibri politici. Naturalmente la rottura tra Blair e la sinistra italiana non è immediata, però è inevitabile. Non tanto perché la linea politica di Blair si sposta a destra (questo succede, però non in modo significativo), ma perché una grande parte della sinistra italiana (ed europea) mette in discussione quello che è stato il caposaldo dell'amicizia coi laburisti inglesi: il progetto di un nuovo asse riformista mondiale, chiamato terza via, o neolaburismo, o - presuntuosamente e un po' goffamente - «Ulivo mondiale». Lo mette in discussione per due ragioni. Una ragione tattica e una più prospettiva. La ragione tattica è semplicissima: la fine del clintonismo, determinata dalla sconfitta di Gore, priva la nuova alleanza riformista della sua leadership naturale; e quel tipo di alleanza - votata al governo del mondo e della globalizzazione - non può funzionare senza la

guida americana. La seconda ragione è che in Italia una parte della sinistra inizia a pensare che la via riformista-clintoniana non abbia più prospettive, sia stata sconfitta: e che non sia possibile «ripararla» ma occorra progettare qualcosa di nuovo. Così si dissolve in poche ore il fascino di Blair, della scuola inglese e dei suoi maestri (come Antony Giddens) che fino a pochi mesi prima avevano avuto un ruolo carismatico nei confronti dei partiti e degli intellettuali della sinistra «classica» italiana. Quasi nessuno escluso. Il sette novembre del 2000 poteva succedere una cosa diversa. E cioè che la guida dell'alleanza riformista passasse dalle mani di Bill Clinton a quelle di Blair. Perché non è successo? Perché in realtà tra Clinton e Blair c'erano diffe-

renze politiche enormi, anche se la politica non le ha mai rilevate. Clinton vinse le elezioni del '92, aprendo le porte all'ascesa al potere del nuovo riformismo (che nel giro di pochi anni avrebbe conquistato praticamente tutto l'occidente, Spagna esclusa) su un programma fortemente rinnovatore. Potremmo dire «di sinistra» anche se moderato. Il suo programma elettorale prevedeva il rafforzamento del Welfare, la costruzione di una struttura di assistenza sanitaria pubblica (mai esistita negli Stati Uniti), più soldi alla scuola di Stato e alle pensioni, divieto di vendita e uso di armi da parte dei privati. Il programma di Clinton durò poco, perché il suo partito perse le elezioni parlamentari del '94 e Clinton fece un passo indietro su posizioni più modera-

te. Però mantenne ferme alcune battaglie: minimo salariale, diritti delle donne, protezione dei neri eccetera. Nel programma elettorale di Blair, e nelle sue successive iniziative politiche, non c'è mai traccia di un riformismo di questo tipo. Clinton puntava a costruire una politica che gestisse in modo «sociale», dopo la sconfitta della destra, la fase storica che si era aperta con la caduta del comunismo. E puntava a cancellare il reaganismo. Blair cercò di fare un'altra cosa, molto diversa: raccogliere senza traumi, ma con qualche attenuazione, l'eredità politica della Thatcher. Garantire al capitalismo, finalmente libero dai lacci del bipolarismo, una fase di straordinario sviluppo e di ricchezza, basata sulla concorrenza e sulla deregulation.

Vedete che sono posizioni diverse. Si tennero insieme, tuttavia, per circa tre anni, e cioè dalla vittoria elettorale di Blair (maggio '97) fino alla sconfitta dei democratici americani avvenuta tre anni dopo. La mediazione funzionava per due ragioni: prima, per lo scopo comune, e cioè il governo dell'occidente e della globalizzazione in una posizione di mediazione tra interessi capitalistici e spinte sindacali; secondo, per le posizioni intermedie assunte dagli altri alleati (gli italiani, i francesi, i tedeschi) che furono alla base di vari vertici tenuti in America e anche in Italia tra il 1997 e il 1999.

La rottura vera e propria tra Blair e la sinistra italiana (o almeno una grande parte della sinistra italiana) diventa evidente dopo la vittoria di Berlusco-

ni. Sia perché la sconfitta elettorale spinge la sinistra italiana su posizioni più radicali, portando sulle sponde dell'antiliberalismo anche settori che nei cinque anni precedenti erano stati organici al governo riformista e al clintonismo. Sia perché la perdita del riferimento americano porta Blair ad accentuare l'aspetto moderato ed «efficientista» delle sue posizioni. Così, nel febbraio del 2002, l'abbraccio tra Blair e Berlusconi è chiarissimo, e avviene non su aspetti secondari, o su tattiche, o su questioni di schieramento internazionale. Avviene sulla sostanza della politica economica. Laburisti inglesi e destra italiana sottoscrivono un documento comune che si basa su due scelte strategiche: accelerazione delle privatizzazioni e fine delle rigidità sindacali, cioè

quell'idea magica che va sotto la parola «flessibilità». Berlusconi trova in Blair un alleato nella sua battaglia per l'abolizione dell'articolo «18» (giusto un mese prima della marcia sindacale dei tre milioni di persone)

Il documento viene presentato in un incontro ufficiale che si tiene in Italia, il 15 febbraio, a Roma, a Villa Madama. C'è una conferenza stampa congiunta, nella quale Berlusconi spiega che la politica del suo governo «è uguale alla politica dei laburisti inglesi ed è diversa da quella del sindacato comunista italiano». Blair conferma, e spiega che «le vecchie distinzioni tra destra e sinistra non sono più valide». Della «terza via» non c'è più traccia. E la nuova divisione, a livello europeo, è tra l'asse franco-tedesco e l'asse italo-inglese. Divisione che regge anche dopo la sconfitta della sinistra francese, e si rafforza sui temi di pace e guerra. La sinistra italiana (ed europea) si allontana sempre di più dai nuovi laburisti. Naturalmente tutto questo avviene non senza contraddizioni. Giorni fa, a Montecitorio, un deputato di Rifondazione comunista per bocciare una presa di posizione dell'Ulivo la commentava così: «Non va, Chirac non la firmerebbe...».